

Chi per la Patria muor...

di **ROBERTO D'ALBERTO**

Tra le date cruciali della storia italiana credo che l'8-9-1943 meriti di essere ricordato per l'importanza oggettiva degli avvenimenti ad esso correlati, per le inevitabili ripercussioni che influenzarono il proseguo della contesa militare, per le conseguenze che segnarono lo svolgimento della disputa politica negli anni postbellici, e per l'impatto determinante che ebbe sulla vita e il destino di tantissimi cittadini. La settantesima ricorrenza di quei fatidici giorni, pertanto, mi porge l'occasione di raccontare ai lettori della Voce la sfortunata parabola umana a cui andò incontro proprio in quel periodo il signor Francesco Trapani, nato a Caltabellotta il 20-8-1922. Il nostro compaesano, all'epoca dei fatti poco più che ventenne, fu chiamato a servire la patria come aviare arruolato nel corpo dell'Aeronautica militare italiana. Tra il 9 e il 10 luglio 1943, giorni dello sbarco delle truppe americane in Sicilia, il soldato Trapani si trovava in servizio presso l'aeroporto militare "Fontanelle" in quel di Castelvetrano. Scampato alle bombe americane e salvata la pelle, al nostro concittadino si presentò un dilemma; o continuare a combattere e dunque rientrare al reparto d'appartenenza a Pisa, o gettare la divisa alle ortiche, come del resto fecero migliaia di soldati, e tornare al focolare domestico. Ligio al dovere, e anche convinto da un amico commilitone, Francesco, così mi ha raccontato il signor Gaspare, fratello dello sfortunato protagonista di questa storia, prese una decisione fatale perché decise di rientrare in Toscana dove si trovava la sede del suo reparto. Alcune settimane dopo, poco prima dello sbarco americano a Salerno, l'unità di Francesco Trapani fu trasferita a Roma, pronta a contrastare l'imminente arrivo delle truppe alleate. L'8 settembre, quindi, giorno del fatidico armistizio proclamato dal maresciallo Badoglio, l'aviere Trapani restò intrappolato nella capitale senza ordini, direttive, e

completamente alla sbando al pari di tutti i componenti delle forze armate italiane. Lontano da casa, privo di prospettive, e soprattutto in pericolo di essere catturato dai soldati tedeschi smaniosi di punire gli ex alleati italiani diventati improvvisamente traditori, il nostro soldato trovò scampo a casa di Don Peppino Gaglio, un sarto caltabellottese trasferitosi in quegli anni nella città eterna. Sempre il fratello Gaspare, che attualmente vive qui in paese nella sua casa di via Buttafuoco insieme alla sorella Paola, mi ha raccontato che il congiunto rimase ospite di don Peppino per diversi giorni. Il sarto pare fosse persona assai affabile e generosa, prima di traslocare a Roma aveva vissuto per diversi anni a Palermo, dove era diventato un punto di riferimento per i caltabellottesesi che in quei tempi frequentavano il capoluogo siciliano. Spostatosi nella capitale, grazie ai suoi modi raffinati, all'eloquio forbito, e a un buon modo di presentarsi, non tardò ad affermarsi nel suo mestiere, cosa che gli permise di mantenere agli studi i figli Luigi e Pellegrino. Quando gli eventi bellici precipitarono, allora, benché fosse vietato e molto pericoloso dare asilo ai militari italiani che non erano passati dalla parte dei nazifascisti, ospitò senza esitare il giovane compaesano, che dopo qualche giorno, però, decise di andare via per timore di causare seri guai al suo gentile anfitrione. Malgrado le accorate insistenze del sarto affinché rimanesse nascosto in casa sua, il buon Francesco, che certamente al pari dei familiari doveva essere persona a modo e di saldi principi, stabili di tentare la sorte cercando di guadagnare la via del ritorno. Ma un destino crudele lo gettò tra le braccia dei tedeschi che immediatamente lo deportarono in Germania insieme ad altri 710000 mila sventurati. L'aviere Trapani, così, entrò a far parte di una categoria di prigionieri che erano classificati con la sigla I.M.I. (Italiani Militari Internati), una tipologia di combat-

tenti reclusi che purtroppo non era contemplata dalla “Convenzione di Ginevra”, motivo per cui era loro impedito di ricevere ogni tipo di assistenza esterna prevista invece per altri tipi di prigionieri di guerra. I militari dell'I.M.I, perciò, furono usati massicciamente nell'industria bellica tedesca che in quel periodo era quotidianamente bersagliata dai bombardamenti anglo-americani. A migliaia, purtroppo, morirono sotto le bombe alleate, e a migliaia schiatarono anche per i maltrattamenti, per i turni di lavoro bestiali, per la fatica, per la fame, e le inevitabili malattie. E fu proprio un malanno, a quanto pare, a portarsi via il povero Francesco Trapani. Un formale e scarno referto militare, infatti, indica come causa della morte un'infezione intestinale scatenatosi su un corpo già debilitato, precisamente, (intestinal inflammation -bad general condition). Il decesso avvenne il 29 dicembre 1944, a Zweibrücken in Germania, una piccola cittadina della Renania-Palatinato non lontanissima dal confine francese. Da quella data del nostro sfortunatissimo cittadino non si seppe più nulla. I genitori Gioacchino Trapani e Marianna Truncali, insieme al figlio Gaspare e alle figlie Giuseppa, Francesca, Carmela, Rosina, Caterina e Paola, lo piansero per disperso senza avere neanche una tomba sulla quale portare un fiore ogni tanto. Sulla breve vita di Francesco scese la polvere dell'oblio, della sua esistenza non rimase altro che moduli da riempire e scartoffie da sfogliare per cercare di capire dove fosse deceduto e sepolto. Nulla, neanche a dirlo, si seppe delle modalità della cattura, della deportazione, della prigionia, delle sopraffazioni, dell'indigenza, dei lavori forzati sino allo sfinimento, delle malattie e della morte. Le prime notizie del decesso, fortemente cercate e volute dal padre attraverso i canali della burocrazia militare, giunsero soltanto un paio d'anni dopo la fine del conflitto mondiale, e indicavano esclusivamente il giorno e il luogo in cui avvenne la scomparsa. Solamente dopo quasi sessanta anni dalla morte è stato possibile rimpatriare il feretro del defunto, per consentirgli di riposare in pace “al natio borgo selvaggio”, così come è giusto che sia. A questo punto le considerazioni che si possono stendere sull'argomento sono numerose, e variano secondo la sensibilità di ciascuno di noi, è chiaro. Personalmente la voglia di scrivere questo pezzo è scattata quando ho appreso da “mastro Gasparino”, che dopo lo sbarco degli alleati in Sicilia il fratello Francesco ebbe la possibilità di sganciarsi dalla vita militare in modo da poter tornare a casa. Scelse invece il dovere, e anziché la libertà e la vita, trovò la morte. Mi colpisce sempre molto, per farla breve, quando un uomo è costretto dalle circostanze, da contingenze eccezio-

nali, da situazioni che sempre nella vita possono accadere, a dover scegliere tra una opportunità o un'altra. Un po' come girare una carta, questa vince questa perde. Vai a sinistra vivi, vai a destra muori. Fosse tornato a Caltabellotta l'aviere Trapani si sarebbe salvato senza grossi patemi e aggravati per la sua coscienza, ma un destino impietoso stabilì diversamente. Interessantissimo, per quanto mi riguarda, è osservare quell'invisibile, impalpabile filo, che sempre unisce i grandi fatti militari, politici, sociali, ai piccoli episodi personali, ai drammi privati di individui che inesorabilmente finiscono stritolati dagli enormi meccanismi della storia. Mi sia consentito ora, di rinverdire brevemente ai lettori della Voce cosa successe l'8-settembre-1943, sicché tutti possano avere un quadro appena accennato del periodo in cui avvenne la vicenda che vi ho raccontato. Dopo la caduta del fascismo e l'arresto di Mussolini a seguito dei fatti del 25-luglio-1943, il Re Vittorio Emanuele III, insieme al nuovo capo del governo Maresciallo Pietro Badoglio, e alle più alte gerarchie politiche-militari dell'epoca, presero atto che la guerra era ormai irrimediabilmente perduta. Tutti d'accordo, allora, stabilirono che sarebbe stato meglio per l'Italia chiamarsi fuori dal conflitto, rompere l'alleanza con Hitler, e chiedere l'armistizio agli alleati. Di nascosto ai tedeschi, che certo non avrebbero consentito all'Italia di uscire facilmente dalla guerra, furono intraprese trattative segretissime con rappresentanti delle forze anglo-americane affinché si trovasse un accordo in tempi rapidi, e quindi stipulare l'agognata pace. Dopo circa un mese di negoziati, sotterfugi, ripensamenti, giravolte, espedienti, le controparti raggiunsero in gran segreto una intesa che fu sancita il 3-settembre-1943 a Cassibile, una piccola località vicino a Siracusa. L'armistizio firmato in Sicilia fu una resa senza condizioni, che Badoglio avrebbe voluto comunicare soltanto dopo aver messo al sicuro dalla reazione tedesca se stesso e la famiglia reale. Invece il generale Eisenhower, comandante in capo delle forze angloamericane, stanco delle incertezze e paure italiane, alle ore 18,30 del 8-settembre-1943 dai microfoni di radio Algeri comunicò a sorpresa l'avvenuta pace tra l'esercito italiano e quello alleato. Con le spalle al muro, Badoglio alle 19,30 dello stesso giorno si vide costretto a recarsi presso l'EIAR (Ente Italiano per le Audizioni Radiofoniche), da dove urbi et orbi, divulgò la resa del 3 settembre con quel capolavoro di retorica ambiguità, che qui mi piace ricordare. “ Il governo italiano, riconosciuta la impossibilità di continuare l'impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla nazione ha chiesto un

armistizio al generale Eisenhower, comandante in capo delle forze alleate anglo-americane. La richiesta è stata accolta. Conseguentemente, ogni atto di ostilità contro le forze angloamericane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. La richiesta è stata accolta. Esse però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza". Come previsto la reazione dei tedeschi fu spietata, immediatamente infatti, diedero il via all'operazione "Asse", ossia all'occupazione spesso violenta di tutta la penisola italiana. Il Re, il figlio Umberto, Badoglio, i vertici militari, politici, e tutte le loro famiglie, terrorizzati dall'arrivo della Wehrmacht non trovarono di meglio che fuggire ignominiosamente verso Pescara e Brindisi, con l'imperdonabile colpa di lasciare l'intero esercito italiano abbandonato a se stesso senza ordini, e senza neanche fargli sapere che l'alleato di ieri era diventato il nuovo nemico da combattere. Assurdo. Quando mi capita di leggere qualcosa sull'argomento ancora m'indigno. E fu appunto in questo caos e disordine, che si consumò il dramma dell'aviere Francesco Trapani da Caltabellotta, classe 1922, morto per servire il suo Paese con la speranza, e la beffarda vana consolazione immortalata dal poeta in quel verso risorgimentale che recita; "Chi per la Patria muor, vissuto è assai". Mentre il sommo Leopardi, per esprimere un sentimento analogo, ricalcò forse con altrettanta ipocrisia, ma maggior afflato religioso, quel verso di Menandro: "Muor giovane colui che al cielo è caro". Prima di concludere, comunque, dal momento che la storia non è mai banale e fine a se stessa, mi preme sottoporre ai lettori un paio di considerazioni spicciole che rimandano al nostro attuale momento politico. Nella vergognosa fuga delle altissime cariche pubbliche consumatasi nel settembre 1943, mi sembra di scorgere diverse analogie e semplici affinità con quello che succede ai nostri giorni. Voglio dire. Quando il Re e Badoglio, supreme autorità militari e civili dell'epoca, abbandonarono al loro destino gran parte dell'Italia per timore di essere trucidati dai nazisti, è lampante, nonché documentato, che badarono soltanto alla salvaguardia personale e delle loro famiglie. Allo stesso modo, nel momento in cui un leader politico come il signore di Arcore minaccia un giorno sì, uno no, di far cadere il governo in carica nel nome della sua "agibilità politica", è altrettanto evidente che pensa come al solito esclusivamente e soltanto agli affaracci suoi, e non certo a quello degli italiani che di tutto avrebbero bisogno in questo momento tranne della crisi di governo. E ancora. Se i vertici militari e politici se la svignarono nel cuore della notte a gambe levate, abbandonando l'esercito, la capitale, la nazione, come potevano pretendere da

poveri soldati pure male armati di farsi accoppiare per il Re e la Patria? Parimenti, se gli eletti dal popolo sovrano che attualmente siedono in parlamento non vogliono fare una legge elettorale appena decente, e non riescono a togliersi un solo centesimo dallo sproporzionato rimborso elettorale che si sono allegramente concessi, come possono chiedere ai cittadini di farsi carico dell'aumento dell'IVA, dell'IMU, e di chissà cos'altro? Se avete una risposta, la discussione è aperta.

WWW.CORRIEREDISCIACCA.IT

le notizie del territorio

in tempo reale